

UNA VITA CONSACRATA PER UN NUOVO UMANESIMO

Cinque vie per una vita bella

Riportiamo la seconda parte dell'intervento di Lisa Cremaschi al Convegno per la Vita Consacrata, Verona 23 gennaio 2016.

ABITARE

Abitare il creato, cioè usare del mondo “senza abusarne” (1Cor 7,31, e non: “quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero”). Cura del creato (“la nostra casa comune” la chiama Laudato si’, 13), amore per la bellezza, per i luoghi che dovrebbero raccontare la bellezza della nostra vita. Povertà, condivisione, semplicità caratterizzano la vita del cristiano.

In seno alla chiesa, anche nei periodi di minor trasparenza, ha sempre dimorato l'inquietudine per la propria povertà. Tale inquietudine è sempre stata, potremmo dire, una spina al fianco della chiesa e lo sarà sempre poiché la chiesa stessa è un mistero di povertà ed essa su questo punto deve continuamente convertirsi. Il Vaticano II ci ha ricordato che la chiesa non deve soltanto essere chiesa dei poveri o per i poveri, ma deve essere innanzitutto chiesa povera. Non è sufficiente provvedere ad organizzare la carità a favore dei poveri, prendere le difese dei poveri; tutto questo è necessario ma non basta. Lo fanno anche i non credenti, anche i pagani. L'agire a favore dei poveri, la solidarietà con gli oppressi della terra, qualsiasi sia la forma di oppressione, di povertà che li fa soffrire, deve nascere nella chiesa dalla coscienza del suo stato radicale di povertà che la porta a sentirsi solidale con tutti i poveri e a prestare aiuto, ove le è possibile, non con un movimento che va dall'alto verso il basso, ma con una condivisione da povera ad altri poveri.

Scrive la *Lumen Gentium* al cap. 8: “Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza”. Nella costituzione *Ad gentes* si dice che, poiché la missione della chiesa “continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, inviato a portare la buona novella ai poveri, la chiesa, sotto l'influsso dello Spirito di Cristo deve procedere per la stessa strada seguita dal Cristo, la strada cioè della povertà” (AG 5).

Che cosa ci fa uscire da questa strada per avanzare su altre vie che non sono quelle di Cristo, quali sono le pietre che segnano il confine di questa strada nella quale dietro al Signore Gesù hanno camminato tanti santi da Antonio del deserto, a Francesco e Chiara, a papa Giovanni e a tanti altri? Forse siamo soliti pensare alla povertà come a qualcosa che non abbiamo, che non è nostro, e che, se vogliamo, possiamo abbracciare. Mi pare tuttavia che ci sia un'altra povertà, più nostra, più costituzionale, che non abbiamo bisogno di inventare o di andare a cercare chissà dove. È in noi, fa parte di noi stessi anche se facciamo di tutto per negarla, per rifiutarla, per togliercela di dosso. È la nostra povertà creaturale. In quanto creature, fatte da Dio e non da noi stesse, siamo poste nel mondo ad un certo momento della storia per un certo numero di anni. La nostra vita è segnata da un limite. È dono e come ogni dono ha un limite. Il peccato di Adamo ed Eva è un radicale rifiuto della propria povertà. Il serpente tenta Adamo ed Eva con tre promesse: sarete come dèi, i vostri occhi si apriranno, non morirete. Narrando la prima tentazione la Bibbia esprime il paradigma di tutte le tentazioni che seguiranno. Questo è il primo peccato che in certo senso contiene tutti gli altri. È la negazione della propria verità di creatura che ha ricevuto la vita in dono, una vita che è sua e non sua, una vita di cui è custode e non padrone. La povertà che non diventa beata è quella di chi rifiuta di ammetterla, di riconoscersi povero, si finge Dio, si illude di essere onnipotente, di aver potere sulla propria vita, sulle cose, sugli altri. L'amore di sé in senso evangelico è adesione alla nostra verità, riconoscimento lucido e disincantato della propria costituzionale povertà, nella quale soltanto vi è salvezza.

Gesù viandante e pellegrino su questa terra non è estraneo alle molteplici forme di povertà vissute dagli uomini. Con i suoi discepoli vive la comunione dei beni materiali e spirituali; lungo il suo cammino incontra la povertà della malattia (cf. Mc 5,30), la povertà della morte (cf. Lc 7,11), la povertà del peccato ... Ma sempre quando Gesù dona la vita ne esce impoverito, qualcosa gli è sottratto, l'ostilità nei suoi confronti cresce proprio quando guarisce, risana, perdona. E sulla sua stessa persona Gesù sperimenta la povertà del misconoscimento, del tradimento di Giuda, dell'abbandono da parte dei suoi, fino a bere il calice della passione e a sperimentare fino in fondo la povertà umana di chi sente Dio lontano, assente. Gesù condivide, assume queste povertà e ci mostra come viverle, ci insegna come viverle nella fede, nella speranza, nella carità. Insegna come trasformare la povertà in povertà beata, è venuto ad arricchirci con la sua povertà (cf. 2Cor 8,9).

La povertà va vissuta in una dimensione escatologica; se la mia vita è orientata al Signore che viene, posso fare a meno di tante cose. La povertà cristiana non è economicismo, non è frutto di un cinico disprezzo dei beni o di una stoica superiorità sulle cose del mondo. La terra, i beni della terra sono stati voluti e creati da Dio e consegnati all'uomo perché li custodisca e li condivida con i fratelli.

La povertà non consiste in un gesto, o in alcuni gesti di spogliazione di sé fossero pure eroici (cf. 1Cor 13,3), ma consiste piuttosto in una dimensione del vivere, una dimensione quotidiana, esistenziale che si tradurrà poi in un atteggiamento di condivisione e di carità. "Non è una virtù facoltativa tra tante altre, ma la componente necessaria di qualunque comportamento di vita cristiano; senza di essa non si dà né cristianesimo né sequela di Cristo. Non a caso la povertà nello spirito è la prima fra le beatitudini; essa è, per così dire, la testata delle beatitudini che Dio assegna all'uomo: l'afflizione degli afflitti, la sofferenza dei perseguitati, la dimenticanza di sé dei misericordiosi, l'umiltà di quelli che operano la pace ... Essa è la madre del triplice mistero di fede, speranza, carità; è la soglia dell'autentico divenire umano dell'uomo. In essa soltanto l'uomo arriva a Dio, come in essa soltanto Dio si avvicina agli uomini" (J. B. METZ, *Povertà nello spirito*, Brescia 1966, p. 30).

[Io sono stato dato a me stesso come dono, con dei limiti. Con il passare del tempo si sperimenta la povertà del passato. Ormai delle porte sono chiuse alle nostre spalle. Il passato non lo si può più cambiare, ci ha segnato, ha fatto di noi quello che oggi siamo e certo tante cose avrebbero potuto andare meglio, ma non è più nelle nostre mani.

C'è anche la povertà del futuro che provoca in noi ansia e paura. Così come c'è la povertà del presente, la banalità del quotidiano nel quale non ci sono chiesti eroismi ma la fedeltà tanto spesso eroica a piccole cose, piccoli gesti senza lasciarsi vincere dall'usura, dalla stanchezza, dal logoramento della ripetitività.

Vi è ancora la povertà del proprio limite, il non essere ciò che vorremmo, il non sentirci all'altezza della situazione o la povertà affettiva, quella solitudine che su questa terra non è mai definitivamente riempita da nessun abbraccio. Prima o poi ci troviamo dinanzi alla povertà della malattia e tutti conosciamo la povertà del peccato, soprattutto di quel peccato che ci è più familiare, che diventa quasi una seconda nostra natura e del quale non riusciamo a liberarci. Tutto questo può essere vissuto con amarezza, nella ribellione, nel rimpianto, o può essere oggetto di tentativi di negazione, di rifiuto della realtà. C'è un testo, Ap 3,17, nel quale la povertà non è oggetto di beatitudine, ma di rimprovero. "Tu dici: 'Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla', ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo". Questa è la povertà che il Signore non vuole, perché è autosufficienza, è chiusura su di sé, è negazione della realtà. In essa non vi è nessun tesoro e nessuna ricchezza, mentre nella povertà proclamata beata dal Signore, nell'accettazione della croce delle nostre povertà vi è apertura al regno che viene, vi è la ricchezza della povertà di Cristo.]

Un'ultima notazione relativa all'uso dei beni. Ricordo due testi: 1Tm 4,4: "Tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie". Ci viene ricordata la sostanziale bontà del creato.

Abitare i rapporti. I religiosi sono (o dovrebbero essere?) esperti di comunione.

Vivere insieme, vivere in comunità: perché? Come? Quale tipo di comunità? Oggi il termine “comunità” è spesso associato ad altri termini che lo specificano: “comunità montana”, “comunità terapeutica”, “comunità monastica”, ecc. Ma non solo. Ormai le città sono costituite da persone che si ignorano, che vivono le une accanto alle altre, ma non le une insieme alle altre. Potremmo aggiungere che anche il primo nucleo comunitario naturale, la famiglia, è molto cambiato. Alle famiglie patriarcali di un tempo si è sostituito un nucleo familiare molto ridotto e spesso in crisi. In questa situazione in molti nasce la nostalgia di una qualche forma di vita comunitaria, di raggruppamento intorno ad interessi comuni ... Non mi dilungo su un’analisi storica e sociologica di questo fenomeno, non è mio compito. Cerco piuttosto di interrogarmi insieme a voi sul senso del vivere in una comunità fraterna.

La memoria della chiesa delle origini ha sempre rappresentato, nel corso della storia della chiesa, un modello, un punto di riferimento; soprattutto nei periodi più critici, nei momenti più vivaci di riforma della chiesa si ritornava a misurarsi con la “forma” della chiesa primitiva, con le comunità cristiane primitive. Faremo riferimento alla descrizione della vita della comunità cristiana, dopo la resurrezione del Signore, quale emerge dagli Atti degli apostoli. In quel giorno di Pentecoste i discepoli si trovano “tutti insieme” nello stesso luogo. Non è lo stare insieme solo fisicamente, l’uno accanto all’altro, ma come si dice più avanti in At 4,32 è l’aver “un cuore e un’anima sola”; è l’unanimità che non consiste nell’aver tutti lo stesso modo di pensare, ma dall’aver tutti nell’anima la medesima Parola. Sarà la Parola a costruire la comunione. Chi erano quelli che stavano insieme? Il soggetto di questo stare insieme lo troviamo in At 1,13: “Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui”; poco più avanti, al v. 15, si specifica che il numero delle persone radunate era circa 120.

È questa la chiesa primitiva, la prima comunità cristiana. Ci sono anzitutto i dodici; forse ci siamo abituati a questa lista di nomi e non ci rendiamo conto di quanto di quanto fossero diversi tra loro questi primi chiamati. È una comunità all’interno della quale ci sono dei fratelli di sangue: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, che indubbiamente dovevano sentirsi profondamente uniti, venivano da una stessa famiglia, avevano ricevuto la stessa educazione, avevano inoltre un temperamento molto simile, molto focoso, tanto da essere chiamati figli del tuono. Ma l’ambiente di provenienza degli apostoli è quanto mai diverso; secondo il vangelo di Giovanni alcuni discepoli di Gesù erano già stati discepoli del Battista, avevano fatto vita comune con lui, da lui avevano imparato a pregare e giungono a Gesù con una loro tradizione religiosa. Levi invece è un pubblicano; non doveva avere una particolare formazione religiosa, doveva semmai essere abituato a trattare con i romani, a vivere in un ambiente violento e a trafficare per sopravvivere tra le pressioni dei romani e quelle degli ebrei dai quali doveva riscuotere le tasse. C’è un altro Simone che viene detto zelota. Gli zeloti cercavano la liberazione dal giogo romano con le armi. Luca in At 1,14 accenna alla presenza di alcune donne; nella sua opera precedente, il vangelo, ricorda: “Maddalena, Giovanna, Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni” (Lc 8,2-3). Questa gente così diversa è chiamata a vivere insieme a causa di Gesù, perché Gesù li ha chiamati, non per altro. Il fondamento unico è quel “chiamò a sé quelli che volle”(Mc 3,13). Non si sono scelti, è Gesù che li ha chiamati a vivere insieme. Fondamento della vita di comunione è la chiamata di Gesù. Tutto il resto è secondario. Prende il sopravvento solo quando sbiadisce, si svigorisce la forza della chiamata di Gesù; allora emergono le differenze di temperamento, di provenienza sociale, di formazione e queste differenze finiscono per diventare più importanti della chiamata del Signore. Non custodiamo più la Parola nel nostro cuore e non sappiamo più intorno a che cosa fare l’unità, cercare la comunione.

A ciascuno Gesù ha chiesto qualcosa di molto diverso. Ciascuno ha la propria via, non c'è una via migliore. Anche all'interno dei dodici c'è una pluralità di vie e ci sono tensioni che non consentono alcuna idealizzazione. Vediamone alcune:

- per accompagnarlo nella casa di Giairo (cf. Mc 5,37) Gesù ne sceglie tre: Pietro, Giacomo e Giovanni, e non permette agli altri di seguirlo. Forse avrebbero voluto! chissà che cosa hanno pensato. Si saranno sentiti esclusi, rifiutati. Perché proprio quei tre? Alla Trasfigurazione la cosa si ripete. Sempre gli stessi tre (cf. Mc 9,2) e poi proprio Pietro che subito prima era stato severamente rimproverato di pensare non secondo Dio, ma secondo gli uomini. Così al Getsemani: li porta tutti con sé, poi però sceglie di nuovo quei tre a stargli vicino. I tre si addormentano. Pietro è rimproverato (cf. Mc 14,32-42). Non sono migliori degli altri.

- Giovanni è forse il discepolo che più intimamente è stato in consonanza con Gesù, è il diletto, poggia il capo sul seno di Gesù (cf. Gv 13,23), al momento della morte di Gesù è presente (cf. Gv 19,25-27). È il discepolo che Gesù più amava, eppure Gesù non affida a lui la guida della comunità, ma a Pietro. E poi perché amava di più proprio lui? A volte manifesta uno spirito di esclusivismo che è tutto all'opposto del vangelo (cf. Mc 9,38-40), insieme al fratello Giacomo dà prova di intolleranza, di assoluta mancanza di misericordia, di zelo sbagliato fino a chiedere la morte di chi non ha accolto Gesù (cf. Lc 9,51-56). È questo che aveva imparato dal suo Signore, proprio lui, il più amato?

- Pietro era l'autorità, la roccia su cui Gesù fonda la sua comunità. Se lo era tenuto vicino per formarlo, per prepararlo al ministero di conferma dei fratelli, eppure proprio lui viene chiamato Satana (cf. Mt 16,23), non capisce niente della via di Gesù, promette di seguirlo fino alla morte e poi lo rinnega tremante per i sospetti di una donna di servizio e pronto a pentirsi amaramente subito dopo. Di certo questi aspetti impulsivi e contraddittori del suo carattere non dovevano favorire la concordia in comunità; come avere fiducia in un uomo del genere? E che cosa doveva pensare Pietro del rapporto tra Gesù e Giovanni? Era lui il responsabile della comunità, eppure il Signore ama di più Giovanni. A Pietro chiede: mi vuoi bene più di costoro? ma più di tutti Gesù vuol bene a Giovanni. E quando Pietro si informa della sorte di Giovanni Gesù gli risponde: A te che te ne importa? (cf. Gv 21,20-23). Se voglio che rimanga fino al mio ritorno a te che cambia? Quello che Gesù gli chiede è: "Seguimi!", tu pensa a seguirmi, a venire dietro a me senza fare confronti, senza fare paragoni. Segui me! Seguimi nel ministero che ti ho affidato, seguimi nella coscienza del tuo tradimento, con il tuo povero amore, accogliendo l'amore del Signore senza pretese. Giovanni raccoglierà le ultime confidenze di Gesù, Giovanni starà sotto la croce, Giovanni vivrà a lungo, a Pietro è chiesto altro.

L'aspirazione a essere i più amati doveva esserci in tutti. Cercavano il primato nell'amore o forse nel servizio, nell'efficienza; non hanno capito niente: Mc 9,30 riporta il secondo annuncio della passione e i discepoli discutono su chi è il più grande. Forse si accorgono dell'indecenza della loro discussione perché interrogati da Gesù fanno silenzio. Non hanno capito nulla. In Mt 18,2-4 Gesù risponde che il più grande è chi si umilia come un bambino; prende in braccio un bambino e indica in che modo dobbiamo servire.

Eppure l'aspirazione a distinguersi dagli altri Giacomo e Giovanni continuano a portarsela con sé. Gesù ha spiegato con chiarezza estrema quale sia il primato da cercare all'interno della comunità cristiana e, dopo il terzo annuncio della passione, Marco colloca la richiesta di sedere uno alla destra, uno alla sinistra nel regno (cf. Mc 10,35-40). È il desiderio di distinguersi, di avere un posto privilegiato, in qualche modo di essere diversi dagli altri. Forse lo stesso fatto che Gesù li avesse resi partecipi di alcuni eventi importanti lo hanno inteso non come preparazione a un servizio, ma quale via per ottenere qualcosa. Matteo, con grande intuito psicologico, fa intervenire la madre (cf. Mt 20,20-23). Gli altri discepoli si indignano. C'è una grossa tensione comunitaria e Gesù ricorda: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto di

molti” (Mc 10,45); “In mezzo a voi io sono come colui che serve” (Lc 22,27). E Gesù si è fatto servo di discepoli che nulla capivano del suo servizio.

La comunità primitiva aveva dunque difficoltà e tensioni non inferiori a quelle di ogni comunità cristiana. Le difficoltà a volte erano create da gente esterna alla comunità che si permetteva di interferire. Ci sono delle critiche; c'è chi accusa di non essere sufficientemente ascetici (cf. Mc 2,18) e irrispettosi delle tradizioni (si mettono a raccogliere le spighe di sabato, cf. Mc 2,23-28); c'è chi va sostenendo che la loro guida è posseduta da un demone o chi invece critica Gesù perché non dà visibilità alla sua opera (cf. Gv 7,3-4). Molti se ne vanno. È una vita troppo dura (cf. Gv 6,67). Gesù lascia liberi i suoi, non obbliga nessuno: “Volete andarvene anche voi?”. E alla ricerca dei primi posti, alle critiche continue contro la sua predicazione e il suo operare risponde chiedendo ai suoi di mostrare la verità dell'essere suoi discepoli con il linguaggio dell'amore, può persuasivo di ogni discorso (cf. Gv 13,34-35).

Il lavoro aumenta, Gesù associa al suo ministero i dodici, li rende personalmente e comunitariamente più partecipi dell'annuncio dell'evangelo e li invia a due a due. Il lavoro di predicazione sommerge i discepoli. La gente non solo li attende là dove vive, ma li va a cercare (cf. Mc 6,31). I dodici stanno facendo esperienza di uno dei rischi che l'apostolato comporta, il rischio dell'attività che prende la mano, il cuore e l'anima e diventa attivismo. Il fare e i frutti del fare danno all'uomo il senso di vivere veramente e di non vegetare. Quando i frutti sono visibili, palpabili, invidiabili e invidiati da altri possono anche dare una certa ebbrezza del vivere e nell'ebbrezza si rischia di dimenticare, di perdere la sorgente stessa della vita e si rischia di perdere il senso dei propri limiti, l'ebbrezza dei risultati può esaltare, l'attività, il servizio, il ministero rischiano di intorbidirsi e di farci puntare al successo, al numero, quasi facendoci dimenticare e trascurare l'uomo e gli uomini e l'importanza della qualità dei rapporti fra gli uomini; c'è il rischio di dimenticare che la prospettiva della nostra vita è il regno di Dio (cf. Lc 10,20). Dov'è la nostra gioia? Dove risiede? Nessuna attività è indenne dal rischio dell'attivismo, neanche quella della predicazione. Si può finire per vociare di Dio e dell'amore di Dio. Gesù lo sapeva bene e perciò quando il rischio si fa più immediato per i dodici che non hanno neppure il tempo di mangiare, propone l'unico rimedio atto a battersi contro questo rischio: “Venite voi pure in disparte, in un luogo deserto, e riposatevi un po'” (Mc 6,31-32). Qualche tempo più tardi li farà attenti al rischio opposto: il rischio della contemplazione fine a se stessa, cercata e goduta come evasione dalla vita e dalle difficoltà della vita. Sul monte della Trasfigurazione i discepoli vorrebbero piantare le tende e fermarsi, evadere dal mondo e dagli uomini, dimenticare gli uomini o ricordarli in modo indolore senza impegnarsi per servirli. Gesù insegna ai suoi a lottare contro quest'altro rischio riportandoli tra la gente di tutti i giorni, sulle strade di tutti (cf. Mc 9,2-8).

E chissà che cosa dovevano pensare gli uni degli altri dopo la morte di Gesù. Come stare ancora insieme? A chi credere? E Pietro perché non era riuscito a fermare Giuda? Eppure aveva il dono del discernimento, avrebbe dovuto capire che cosa stava preparando. Di chi fidarsi? E può accadere che, come Tommaso, non ci si fidi più di nessuno (cf. Gv 20,24-25).

Se questa è la comunità di Gesù, una comunità “molto umana”, attraversata da tensioni, gelosie, come ha potuto reggersi? Mi stupisce sempre pensare che Gesù, dopo la resurrezione, ricrea la sua comunità con gli stessi discepoli, con quei discepoli che avevano faticato tanto a capirlo, che l'hanno abbandonato nel momento della sofferenza, della morte in croce. Il Cristo risorto li va a cercare - pensate ai due discepoli di Emmaus di Lc 24,13-35 che se ne andavano delusi e avviliti perché il loro sogno non si era realizzato - ed essi invertono il loro cammino e fanno ritorno a Gerusalemme “dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro” e narrano l'accaduto alla comunità riunita. Gesù ricomincia. Ricominciare, cioè perdonare, fare misericordia.

La chiesa vive nel tempo dell'attesa di questo ritorno del Signore. È una comunità di *pároikoi*, di pellegrini, viandanti in questo mondo, fedeli alla terra, custodi della terra, ma orientati verso il

Regno. In questo tempo che va dall'ascensione di Gesù al cielo al suo ritorno, i discepoli del Signore si sostengono, si confermano nella fede, portano i pesi gli uni degli altri. Il fine, lo scopo ultimo non è lo stare bene insieme, non è la creazione di una setta di giusti; nel campo grano e zizzania crescono insieme. Il fine è cercare di porre dei piccoli segni del regno perché l'evangelo si diffonda fino alle estremità della terra nell'attesa del ritorno del Signore. A volte ci facciamo un'idea un po' idilliaca del cristianesimo primitivo; ci diciamo: "Chissà com'era bello vivere in comunità con Gesù!"; "Chissà quale carità, quale fervore c'era nella chiesa delle origini!". Ma a volte l'attività esterna diventa fuga dalla vita comune. A volte pensiamo che la nostra fatica sia più grande di quella di chi è sposato e ha una famiglia.

EDUCARE

E-ducere = trarre dall'altro il meglio di sé (immagine e somiglianza). Diventare padri e madri secondo lo Spirito senza legare a sé le persone.

La definizione più bella di padre spirituale all'interno della letteratura monastica antica mi sembra che la possiamo trovare nella *Vita copta* di Pacomio, fondatore del monachesimo cenobitico. Prima di dare inizio alla vita comunitaria, Pacomio vive per alcuni anni nel deserto e chiede all'anziano monaco Palamone di guidarlo nei primi passi della vita monastica. Questi, dopo avergli presentato le difficoltà della vita che si accinge ad abbracciare, lo accoglie nella sua cella con queste parole: "Sono pronto, nei limiti della mia debolezza, a soffrire con te, finché tu non conosca te stesso" (*Vita copta* 10). Il padre spirituale non è necessariamente un uomo eccezionalmente dotato, una sorta di super uomo che tiene tra le mani la vita degli altri, ma è un umile discepolo del Signore che ha lottato contro le tentazioni, contro i propri demoni, è disceso nelle profondità del suo cuore imparando a discernere la voce dello Spirito. E chi ha il cuore purificato nella lotta spirituale sa vedere lontano, e può sorreggere chi ancora sta muovendo i primi passi nella vita spirituale e aiutarlo a discernere, tra le tante voci che lo sollecitano, la voce dello Spirito. Proprio per aver imparato a conoscere le proprie debolezze e l'opera dello Spirito dentro di sé "con il sudore dell'esperienza" (Cassiano, *Conferenza* 14,17) il padre spirituale può diventare medico e maestro di chi si rivolge a lui chiedendogli aiuto. È medico, ma è anch'egli ferito, bisognoso di cure, mendicante di misericordia; è un medico che rinvia al vero "medico delle anime e dei corpi", il Cristo. È maestro, nella misura in cui si fa discepolo dell'unico vero maestro, il Cristo. Suo compito non è offrire una dottrina, una teoria, o imporre una disciplina. Nell'umiltà, nella coscienza della propria debolezza, dei propri limiti, cerca di indicare con tutta la propria vita la volontà del Signore fino a rendere il discepolo docile al maestro interiore, lo Spirito. A volte offre "una parola di salvezza", a volte rimprovera, incoraggia, consola.

I fratelli di Pacomio ricordano che "anche quando taceva, era la sua vita a parlare" (Padri del deserto, Serie alfabetica: *Psentaisio*, in *VeD* II, p. 214). Il padre più con la sua presenza che con la sua parola, guida il discepolo.

Nell'esercizio del suo ministero il padre deve sapersi adattare a ciascuno, conoscere le possibilità di ciascuno e non imporre mai delle leggi uguali per tutti. Lungo il suo cammino ha imparato che nella vita spirituale non si possono mai fare paragoni e confronti; il Signore ama ciascuno in modo unico e a ciascuno chiede di fare della propria umana vicenda una storia di amore nella libera e amorosa assunzione dei propri limiti, delle proprie ferite, nell'umile confessione del proprio peccato. Il padre sa compatire, porsi accanto al fratello nella sua sofferenza, nella sua lotta con infinito rispetto, sostenuto dalla fede, dalla speranza, dalla carità, pronto a tutto per il bene del suo discepolo. Certamente la carità e l'affetto paterno non debbono essere confusi con l'indulgenza e la debolezza; ne risulterebbe un'alleanza con il peccato, anziché un fermo sostegno nella lotta contro di esso. Ma d'altro lato mai, assolutamente mai, il padre può permettersi di disprezzare le tentazioni del suo discepolo, di deridere le sue prove e le sue notti spirituali.

La paternità spirituale intende prendersi cura di quel germe di vita che si trova nel profondo del cuore di ogni credente. Si tratta di un germe, cioè di qualcosa che è destinato a crescere, a evolversi, non sappiamo come. La vita cristiana non si riduce a una catechesi, all'insegnamento di alcune verità elementari; se è vero che la fede si esprime attraverso un corpo di dottrine, è anche vero che essa è anzitutto una vita, la vita di Dio in noi che può essere soffocata dal nostro agire contrario allo Spirito.

Il padre, che ha sperimentato le asperità e gli ostacoli ma anche le gioie e le consolazioni della lotta spirituale, assiste alla gestazione dell'uomo nuovo, con-soffre con il suo discepolo, com-patisce, lo incoraggia, lo consola, testimoniando sempre che nulla ci può separare dall'amore di Cristo (Rm 8,35-39) e che sempre è possibile ricominciare, rialzarsi, riprendere il cammino di ritorno verso la casa del Padre. "Un fratello chiese ad abba Sisoés: "Abba, che devo fare? Sono caduto". "Rialzati!" gli disse l'anziano. "Mi sono rialzato, dice il fratello, e sono caduto di nuovo...". "Rialzati ancora e ancora" gli dice l'anziano. Disse allora il fratello: "Fino a quando?". E l'anziano: "Fino a che tu non sia preso o nel bene o nella caduta. L'uomo infatti si presenta al giudizio nello stato in cui si trova". (*Sisoés*, in *VeD II*, p. 173).

Il padre spirituale è quel fratello anziano che, ogni volta che cadiamo, ci aiuta a rialzarci fino al giorno in cui il Signore tornerà e troverà che siamo caduti, ma ci stiamo rialzando, e allora, lui stesso ci rialzerà definitivamente.

La Liturgia è luogo di educazione alla fede?

TRASFIGURARE

A vivere la comunità si impara; non è soltanto convivenza, vivere gli uni accanto agli altri, non è nemmeno il regno dei cieli già qui su questa terra. Per questo è luogo del perdono (CF. J. VANIER, *La comunità: luogo del perdono e della festa*); non si può vivere la vita comune se non si è disposti a perdonare e a ricominciare sempre.

Come? Ce lo insegna la storia di Giuseppe, venduto dai suoi fratelli come schiavo, oggetto di invidia e di gelosia; Giuseppe rileggendo la sua storia davanti ai fratelli impauriti nel riconoscere nel governatore dell'Egitto quel loro fratello che tanto avevano odiato, dice: "Io sono Giuseppe, vostro fratello che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate, non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita" (Gen 45,3). E poco più avanti dice ancora: "Se voi avevate pensate del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene" (Gen 50,20). Questo, credo, è il rispondere benedicendo a cui Pietro ci invita (cf. 1Pt 3,9), cercando in ogni situazione il bene, sfruttando, oserei dire, ogni situazione, anche la più dolorosa, anche l'ostilità, il rifiuto, per crescere nell'amore, per dilatare il cuore all'amore. Il vescovo Teofilo diceva ad amma Teodora: "Il cristiano è un trafficante; qualsiasi cosa riceve la lavora e ne trae qualcosa di buono" (*Deti dei padri, Serie alfabetica: Teodora 1*).

Vivere la comunione significa saper perdonare, perdonare di cuore rinunciando a ogni spirito di vendetta. Il verbo perdonare contiene la parola "dono" preceduta da "per" che indica un'abbondanza, un eccesso. Il perdono non pone condizioni: "Ti perdono se ...". Il perdono è un regalo, non dipende dall'altro, dipende dalla misericordia che io ho ricevuto dal Signore; devo smettere di guardare a quello che l'altro mi ha fatto o non mi ha fatto, per guardare a quello che l'Altro, cioè il Signore, ha fatto per me. Tante volte, sia a livello personale che a livello di chiesa, abbiamo gli archivi del cuore pieni di rancore. Il perdono è un atto di fiducia nell'altro, credo che può essere diverso. Allora si può ricominciare. Questo verbo, così caro a papa Giovanni che chiamava la Chiesa "la grande ricominciatrice", è un verbo impiegato sovente dalla tradizione monastica. Che cos'è la Chiesa? Che Cos'è la vita spirituale? Un luogo nel quale si cade e poi ci si rialza e ancora si cade e di nuovo ci si rialza, e così di continuo, fino a quando tornerà il Signore troverà che siamo caduti ma che ci stiamo rialzando, allora ci prenderà per mano, ci farà rialzare e ci porterà sempre con sé.

CONCLUSIONE

Vorrei riportare a conclusione di queste riflessioni un testo di un monaco del deserto di Gaza del VI secolo, un monaco che era diventato abate di una comunità di monaci e che era molto preoccupato del loro amore vicendevole e della loro unità. Dice Doroteo:

“Immaginate che per terra vi sia un cerchio, una linea circolare tracciata con un compasso dal punto centrale. Si chiama centro il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Prestate attenzione a quello che vi dirò. Immaginate che questo cerchio sia il mondo, il punto centrale del cerchio Dio e i raggi che dalla circonferenza vanno al centro siano le vie cioè i modi di vivere degli uomini. Poiché dunque i santi, spinti dal desiderio di avvicinarsi a Dio, avanzano verso l'interno, quanto più avanzano, tanto più si avvicinano a Dio e si avvicinano gli uni agli altri. E immaginate nello stesso modo la separazione. Infatti è chiaro che quando si separano da Dio e ritornano verso l'esterno, quanto più escono e si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri e quanto più si allontanano gli uni dagli altri tanto più si allontanano anche da Dio” (Insegnamenti 78).

Lisa Cremaschi